

Oggi in primo piano - Sinodalità

Intervista a don Mario Aldegani, sacerdote della Congregazione dei Giuseppini del Murialdo

# La sinodalità è il dovere di ascoltare

di DORELLA CIANCI

«**L**a sinodalità non è il diritto di parlare, ma il dovere di ascoltare», come ha precisato il cardinale Mario Grech di recente. La stagione sinodale ha al centro una triade di termini molto preziosi e complessi. In ordine ascendente, come una preghiera, c'è *l'incontro*, la *relazione*, il *dialogo*. Tre parole divise e unite, che si avvicinano a quell'antico concetto greco sintetizzabile con il termine "maieutica", che è una declinazione della generatività delle idee in noi stessi e negli altri. La maieutica (o il parto culturale, come si può anche definire) come si sa, è divenuta protagonista, per secoli, soprattutto perché messa in rapporto alla grande figura del filosofo Socrate, ed è ritenuta quasi un luogo comune non solo per chi si occupa di filosofia, ma per altri ambiti, poiché è entrata nell'uso contemporaneo in particolare nelle tematiche educative e psicoterapeutiche.

Noi non siamo capaci di perdonare. Il perdono non è nelle nostre corde. Siamo capaci di misericordia e di perdono solo per Grazia.

Volendo approfondire il termine da un punto di vista filosofico, ci si rende ben presto conto di trovarsi dinanzi a qualche problema: i dizionari di filosofia lo condensano in poche righe e questo accade perché la storia della maieutica è, filologicamente, la storia di una manciata di citazioni presenti in un dialogo platonico, nel quale Socrate espone, per analogia, l'arte ostetrica praticata da sua madre, che egli invece applica, con fiducia, nell'altro, nell'educazione dei giovani.

E allora mai nel cuore della maieutica, che è "la mamma del dialogo", troviamo qualcosa di più corporeo e vivo di una teorizzazione sofisticato-retorica, che ci rimanda al nostro profondo rapporto *dell'io con l'io e dell'io col tu*. Questo è un tema educativo, che può accompagnarci nella stagione sinodale, ma anche nella contemporaneità costellata di rapporti fragili, di dialoghi inautentici, di ascolti "viziati e infettati" dal proprio protagonismo.

Ci facciamo aiutare in questa riflessione sul dialogo da don Mario Aldegani, sacerdote della Congregazione dei Giuseppini del Murialdo, insegnante ed educatore. Don Mario collabora da anni con vari istituti religiosi nella formazione permanente. Tra le sue pubblicazioni ricordo *Veni-*

*te a mangiare con me. Una nuova convivialità per tornare umani* (Vita e Pensiero, 2020) e *Giuseppe siamo noi* (Edizioni San Paolo, 2021). Molti dei suoi libri sono stati scritti "a quattro mani, due teste e un cuore", come egli stesso dice, con Johnny Dotti, pedagogista e noto imprenditore sociale, già delegato e presidente di CGM, la grande rete di Imprese Sociali in Italia, fondatore di Welfare Italia Impresa Sociale, dedicata allo sviluppo dei servizi per le famiglie e ai temi dell'inclusione. Il nostro dialogo nasce da una frase provocatoria contenuta nel suo nuovo libro con Dotti, *Brace, legna, fuoco*, pubblicato dall'editore San Paolo proprio in questi giorni. Ho raggiunto telefonicamente don Mario a Buenos Aires, in Argentina, dove vive e lavora.

*Don Mario, il pamphlet appena citato ha questa frase sulla quarta di copertina: "Custodiamo il fuoco o adoriamo le ceneri?". Mi è sembrato un modo per richiamarci tutti alla nostra responsabilità quotidiana nell'incontro inesorabile col futuro. Quale atteggiamento vuole indicarci questa domanda, che spesso, come tutte le domande è quasi più importante della risposta?*

Il punto è proprio questo: non è importante rispondere in maniera aulica, intellettualistica, quasi tecnica. Il vero centro è comprendere lo stato di salute del dialogo, cercando di spostare il focus dall'io al tu, comprendendo che l'altro non è il tuo "tu", ma tu puoi essere il "tu" dell'altro. Il dialogo è una scienza e un'arte. Una scienza perché coinvolge la possibilità di approfondire con un altro (o con altri) i nostri pensieri e le nostre convinzioni, anche di condividere le nostre incertezze; la scienza del conversare, nell'occidente, è diventata principalmente dialettica, a partire dal mondo greco, come diceva lei stessa. Il dialogo, però, è anche un'arte. Non è solo l'incontro di due pensieri, ma di due persone. Non è solo lo scambio tra due intelligenze, ma tra due anime. Entrambe queste dimensioni del dialogo sono importanti, ma a noi sembra evidente che, in questo inizio del nuovo millennio, si debba cercare di andare oltre la separazione, di matrice greca, tra intelletto e sentimento, che è monopolizzata, sul versante pubblico, dalla scienza dialettica - che ha sempre come fine l'obiettivo di convincere, cioè *prevalere su qualcuno*, anche quando si tratta di affettività. Il dialogo è legato alla questione dell'incontrare e del farsi incontrare. È legato alla questione dell'altro, come estraneo a me e parte di me: c'

è un dialogo anche con sé stessi, con la propria ombra. Il dialogo è la ricerca della verità: un tema che emerge nel dialogo di Gesù con Pilato. Quando Pilato pone a Gesù la domanda "Cos'è la verità", il Maestro non risponde, non poteva rispondere e Pilato non poteva capire. La verità non si definisce, si scopre, si "cammina", è al di là dell'umano. Gesù avrebbe potuto rispondere con le parole che disse a chi aveva il cuore aperto a credere e a fidarsi di lui: "Io sono la via, la verità e la vita", ma Pilato non poteva capire.

*Certo, la verità non è l'esattezza scientifica né il semplice convincere l'altro. Gadamer diceva che la verità*

*è dialogica e forse, qualche volta, non ci accorgiamo che al di là della sua grandezza, Socrate era un po' carente nell'ascolto dell'altro, tentando di condurlo dove l'altro non voleva andare. Che ne pensa?*

Forse Socrate tentava di condurre l'altro dove voleva andare. Il punto però è questo: spesso quando ci viene formulata una domanda, siamo sicuri che l'altro non abbia in sé già la risposta? Un giorno un bambino mi chiese: "Come ti immagini Gesù?". Io stavo per prepararmi alla risposta, anche con parole e concetti abbastanza complicati, stavo raccogliendo le mie idee e poi, ad un certo punto, ho detto a quel bambino di 8 anni, incontrato nella mia scuola di Buenos Ai-



res: "E tu, come lo immagini?". Ho scoperto che quel bambino non voleva altro che ricevere questa domanda, per poi dare un risposta che non ho mai dimenticato: "Gesù è un raggio di luce". La mia risposta, invece, lo avrebbe deluso.

*Dunque un dialogo autenticamente maieutico prevede il sapersi decentrare, il saper uscire dal ruolo che ci siamo costruiti addosso e che, per fortu-*

*na i bambini non vedono o non considerano.*

Sì, la penso così, ma soprattutto penso che il sapersi decentrare sia un modo di stare al mondo. Un giorno un ragazzo mi disse, con chiarezza: "Io non penso che Dio esista. E lei?". L'affermazione non mi sconcertò. Gli dissi: "Anche io ho dei dubbi, ma sei sicuro che la vera domanda sia questa? Sei sicuro che non sia ben più importante

## Una dimensione a lungo dimenticata

di MARIO GRECH

**M**olto è stato pubblicato in questi ultimi tempi sulla sinodalità, al punto che il tema costituisce uno degli sviluppi più promettenti dell'ecclesiologia. Ogni contributo può essere paragonato a una tessera che serve a comporre il mosaico, dal quale apparirà il volto bello della Chiesa sinodale.

Per questo servono molteplici approcci: non può dirsi recuperato compiutamente il tema se non si colgono i diversi aspetti e le tante implicazioni di una dimensione della Chiesa che in passato ha conosciuto un vero e proprio oblio. Questo vale a livello di riflessione, con le tante proposte avanzate da versanti diversi, come la teologia, il diritto canonico, ma anche discipline meno situate in ambito ecclesiale, come la filosofia, o la comunicazione, o la metodologia. Sembrerebbe una forzatura quest'ultima. Ma basta sottolineare come il termine "metodo" sia, come "sinodo", un composto di *odos*, "via", preceduto da una preposizione: *syn* o *méta*. Si potrebbe dire, accostando i due termini, che si può "camminare insieme" come Chiesa solo avendo "metodo", conoscendo bene la strada e le condizioni per percorrerla.

Sulla base di tale convinzione, fin dall'inizio del mio servizio alla Segreteria generale del Sinodo, ho voluto che il processo sinodale fosse approfondito e accompagnato da esperti nei diversi campi del sapere. A questo fine sono state costituite quattro commissioni - teologica, della spiritualità, della comunicazione e della metodologia - che stanno contribuendo in maniera significativa alla chiarificazione del processo sinodale. Ma non bastano queste commissioni per affrontare tutte le implicazioni di un tema così vasto. Al loro compito di collaborazione diretta con la Segreteria, deve associarsi un movimento vasto di approfondimento della sinodalità a partire dai vari contesti ecclesiali e dalle diverse competenze e

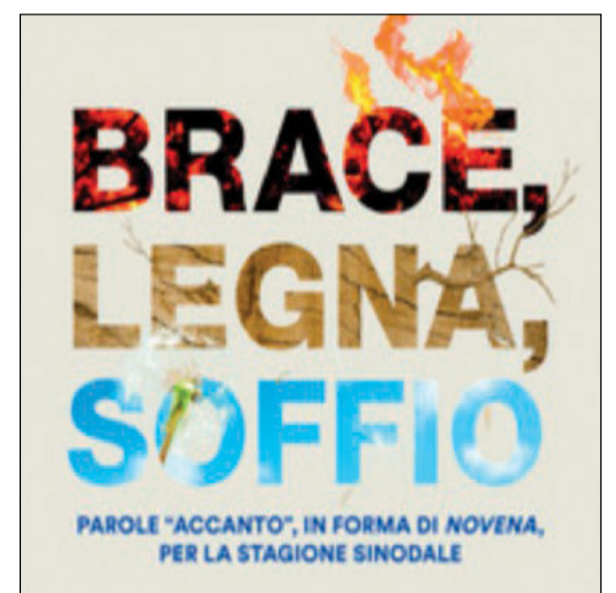
sensibilità teologiche e spirituali.

Dentro questo vasto movimento, che concorre a radicare una mentalità e uno stile sinodale, ben venga un contributo a carattere così spiccatamente spirituale. Non bisogna mai dimenticare che un Sinodo si celebra: la natura spirituale di questo momento ecclesiale - che sia un Sinodo diocesano, provinciale o generale - è sempre stata affermata dalla Chiesa. La scelta del libro di offrire parole "accanto", che non pretendono di sostituirsi alla riflessione teologica sulla sinodalità, ma di sostenere il cammino di un popolo convocato in Sinodo con l'invocazione, mostra come esistano modi infiniti di contribuire alla crescita di uno stile e di una forma sinodale di Chiesa, ciascuno utile nel suo campo.

Giustamente voi ricordate che «la preghiera è l'unica possibilità che abbiamo per inoltrarci in questo percorso, per mantenere la direzione e sostenerci lungo il cammino». «Signore convertirci», è la preghiera liturgica che attraversa il testo, chiedendo di essere trasformati negli atteggiamenti più profondi, che modulano l'esistenza cristiana. Se questo piccolo libro aiuterà a pregare e a rendere l'esperienza sinodale un'esperienza di lode e benedizione, di invocazione e di intercessione, il processo sinodale procederà più spedito, perché le persone che lo vivono saranno più aperte all'azione dello Spirito che guida la Chiesa. La proposta della novena, affidata a san Giuseppe, "uomo dell'ascolto", come protettore, è una provocazione che interroga sulle motivazioni dell'esperienza sinodale. La sinodalità non è tanto il diritto di parlare, ma il dovere di ascoltare: ascoltare lo Spirito; ascoltare i fratelli; ascoltare lo Spirito ascoltando i fratelli.

Ho fiducia che molti, resi più attenti alla voce dello Spirito dalle vostre "parole accanto", si lascino portare "dentro" il processo sinodale dallo Spirito che raccoglie in unità il Popolo santo di Dio e lo sostiene nel cammino verso la pienezza del Regno.

*Pubblichiamo qui a sinistra la prefazione del cardinale Mario Grech, Segretario generale del Sinodo dei Vescovi, al volume Brace, legna, fuoco di Johnny Dotti e Mario Aldegani, pubblicato dall'editore San Paolo proprio in questi giorni. Dello stesso libro, qui a destra, uno stralcio dell'introduzione.*





Antonio Ciseri, «Ecce Homo»  
(1871 circa, Palazzo Pitti, Firenze)

Il suo lavoro da educatore ora è proprio in un grande e rumoroso quartiere di Buenos Aires. Come vede da lì i giovani, il mondo, la scuola?

I giovani amano divertirsi in tutto il mondo per gioia o, a volte, anche per tristezza e vuoto. Ho imparato proprio dai più giovani che i veri dolori – non parlo di quelli fisici, ma dei dolori dell'anima – sono legati alla relazione. Che cosa ci fa soffrire davvero se non l'incomprensione di un figlio, di una figlia, dei genitori verso i figli, di un litigio con un amico, con il fidanzato, con un collega, con il marito o con la moglie? Il dolore del fallimento, anche temporaneo, di una relazione è il vero dolore del nostro cuore. Bisogna allora far presto, intervenire, non lasciare passare tempo e andare incontro all'alterità, altrimenti poi ci troviamo una società di muri, di fili spinati, di cannoni puntati. Il bello di Buenos Aires è proprio nella gioia dell'incontro, dell'abbraccio, del saluto con il bacio. Gli argentini amano stare insieme e non è facile spiegare

questa sensazione quando non si è mai stati qui. Qualche giorno fa, in un giorno di ottobre, c'è stato un grandissimo e tradizionale pellegrinaggio verso Maria, la Madonna, che per gli argentini è "la Madre" che sola riesce a riunire un popolo, che è diviso sulla visione del calcio, della politica, della società... Tuttavia nel nome della madre loro si ritrovano davvero fratelli. In queste strade, in questi luoghi, in questi incontri si comprende la Chiesa, in uscita, che sogna papa Francesco. In una società che è un melting pot si comprende l'attenzione di Bergoglio per i migranti. Qui sono stati tutti migranti, figli o nipoti di migranti. Quando papa Francesco è stato eletto ero in Messico e ho subito pensato come quell'uomo, così vicino e così lontano al tempo stesso, poteva essere la prosecuzione di quella grande missione intrapresa per la Chiesa da Giovanni XXIII. La Chiesa di Francesco è proprio la Chiesa del dialogo, che ha al centro un'altra grande missione: la cura del pianeta. Con

Johnny abbiamo scritto, nell'ultimo libro, che nella libertà si fonda il rispetto del cosmo. Noi immaginiamo che spesso essere liberi significhi tirare fuori dal cosmo, dalle persone, dalle religioni, dalle relazioni tutte le cose che ci servono e che ci convengono, che nutrono il nostro io; ma questo atteggiamento "consumistico" della libertà ci isola drammaticamente dal mondo, dagli altri e da Dio. Questo atteggiamento è necessario anche per curare le ferite del nostro pianeta. La strada che ci indica Francesco nella *Laudato si'* e in *Fratelli tutti* è l'unica strada percorribile affinché sia ancora possibile una vita sulla terra.

Papa Francesco inoltre ha impostato questa visione del mondo fondandola anche nell'atteggiamento della misericordia. Tornando alle relazioni, è possibile davvero il perdono?

Noi non siamo capaci di perdonare né come persone, né come istituzioni. Il perdono non è nelle nostre corde. Siamo capaci di misericordia e di perdono solo per Grazia.

comprendere che siamo noi a esistere per Dio?". Le relazioni spesso si ammalano su quel che ci aspettiamo dall'altro e invece potremmo fare qualche passo in avanti e sposterci dal nostro orticello sicuro e andare incontro. Il dialogo contiene in sé, dunque, quel potere "maieutico" di cui parlavamo in apertura, che però è una preziosa possibilità solo per chi vi si lascia condurre.

## «Nessuno può farcela da solo»

Si sta parlando e scrivendo molto sul Sinodo, sulla Chiesa sinodale, sul camminare insieme. Non serve una parola in più, forse piuttosto una parola "accanto", un punto di vista diverso, a momenti provocatorio. Ma senza pretese. Una parola accanto a tante più importanti, più teologicamente fondate, non per dare risposte, ma per suscitare domande che restituiscano sacralità e dignità alle parole. Che cosa ha da dire e fare la fede in questo tempo? Chi è la Chiesa in questo tempo? Domande che chiedono una riflessione, più che una risposta, domande che chiedono di essere abitate. Nella vorticosità dei nostri giorni, tutto corre e scappa via: i documenti, i sinodi, i progetti pastorali, persino gli anni santi... lasciano traccia?

Questo piccolo pamphlet si pone "accanto" come contributo di temi su cui dibattere, essere provocati, farsi domande, esistere. Perché farsi domande significa esistere, non accontentandosi di sussistere.

Ma per fare questo senza presunzione alcuna, l'unico modo è assumere l'atteggiamento dell'invocazione, consapevoli della propria fragilità e mancanza d'essere.

La forma con cui si presenta questa breve riflessione non è solo un artificio letterario, vuole essere il simbolo concreto che informa l'ispirazione delle povere parole che utilizzeremo: una specie di novena, per usare una forma tradizionale di preghiera e di celebrazione.

Le novene nella tradizione popolare sono sempre state una forma di preghiera comunitaria semplice e profonda, che sosteneva la speranza, segnava non solo il senso di un'attesa, di un auspicio o di un ringraziamento, ma anche il ritmo comune, il passo del pellegrinaggio nel tempo, ed era un concreto aiuto a stare essenzialmente con-centrati.

La preghiera è l'unica possibilità che abbiamo per inoltrarci in questo percorso, per mantenere la direzione e sostenerci lungo il cammino.

Il nostro "essere preghiera", non solo il nostro "dire le preghiere". Il coraggio e la fede di esporre la nostra precarietà, la nostra fragilità, il nostro smarrimento, la nostra domanda: ai fratelli, alle ferite del cosmo e a Dio. Ma anche la meraviglia, la Grazia e la gioia di incontrare l'inaspettato, la Vita che ci viene incontro nella presenza dei fratelli, nei doni del cosmo e nella Provvidenza divina.

Solo la preghiera ci introduce in questo compito "impossibile" e per questo, particolarmente oggi, così umano e necessario. Se il Sinodo è, come richiesto da Papa Francesco, azione di popolo, rigenerazione di una speranza e di una fede comunitaria, la gioiosa consapevolezza e il

cominciare a camminare insieme individuando ciò che ci impegna nel realizzare una Chiesa in uscita, non possiamo non essere coscienti dell'impossibilità del compito: viviamo di individualismo, frammentazione e separazione, narcisismo, nichilismo moraleggiante, maldicenze, tradizione scambiata per antiquariato, sfiducia e paura, solo per citare alcuni macigni che non stanno solo fuori di noi, ma dentro noi, individui e comunità.

La novena è sempre rivolta a un patrono, che si invoca e di cui ci si fida. Questa nostra novena la affidiamo a san Giuseppe, che è proprio il santo più adatto nel tempo del

Sinodo, perché non ha detto nessuna parola, ma ha custodito la Parola, ha impegnato la propria vita per la Parola; non ha avuto paura, nel silenzio dell'ascolto, di trasformarsi e lasciarsi

Il cammino sinodale non è un percorso di riunioni, ma un processo di preghiera, di conversione, di azione personale e collettiva

trasformare, abbandonando antiche abitudini e aprendosi alla novità dello Spirito.

Se pensiamo che il Sinodo sia la somma delle nostre parole, san Giuseppe ci rimette subito sulla buona strada: il silenzio dell'ascolto, più che il rumore delle parole; non incontri di suoni, ma slanci dello Spirito, accolti nel silenzio del cuore, che diventano azioni concrete e corali.

Il cammino sinodale, per dirlo chiaro, non è un percorso di riunioni, ma un processo di preghiera, di conversione, di azione personale e collettiva.

Se non è essenzialmente questo, fatalmente non è nulla di buono, e a nulla serve: se «il tralcio non resta unito alla vite, a null'altro serve che a essere gettato sul fuoco e bruciato» (cfr. *Gv 15,4*). Che cosa è il cammino sinodale se non mettersi comunitariamente al servizio di un Regno, che viene sempre attraverso noi? Se non attitudine libera all'eccedenza di sé, tempo e luogo privilegiato per l'emergere del senso e della dinamica della vita, grazia di un'ospitalità inattesa, incontro con il volto concreto del Cristo?

Viviamo in una società funzionalista, in cui ciò che vale è ciò che funziona, al di là del senso delle cose; ciò che vale è ciò che è funzionale, riproducibile e moltiplicabile nel tempo più rapi-

do possibile; siamo una società che fonda la sua identità sul produrre e consumare all'infinito beni e servizi.

In questo contesto, anche la Chiesa rischia di essere alla fine un servizio religioso specializzato, a consumo individuale "per la salvezza delle anime", una pasta gourmet (non il lievito nella pasta!), un'offerta specializzata nel grande mercato dei servizi. E il Sinodo potrebbe ridursi anch'esso a una funzione, a una superficiale riforma organizzativa, e non diventare la rigenerazione di un senso comunitario, non diventare una conversione.

Riusciremo a uscire da questo fatalismo, che avvolge da tempo tutto l'Occidente? Un Occidente ormai divenuto molto più fatalista dell'Oriente e il cui immaginario di futuro è solo collegato alle fantasmagoriche scoperte scientifiche che saremo in grado di fare, colonizzato dalla quantità spropositata di dispositivi che aumenteranno il nostro comfort, incantato e stordito da ciò che renderà più veloci ed efficienti le nostre azioni quotidiane e disincantato rispetto a ogni realtà che sia qualcosa di diverso da tutto questo.

Tutto ciò riduce il senso della vita al raggiungimento del punto più alto della piramide sociale, in una lotta mortale contro il proprio vicino, che è sempre un avversario. Ma... la vita è stare al mondo il maggior tempo possibile con la maggiore comodità possibile? Questo sembra il mantra del nostro tempo... ma non può essere il mantra del nostro senso di esistere! Il fatalismo è sempre dettato da chi detiene il potere e dalla potenza, perché genera sempre una specie di fissità dell'ordine sociale e dell'immaginario della vita. È una malattia che si può riferire anche alla Chiesa, quando non si affida alla forza dello Spirito, che fa uscire dal fatalismo restituendole la fiducia necessaria per rimettersi in cammino. Il fatalismo tecnocratico che oggi ci domina non è altro che il misero erede del fatalismo teocratico e ideologico del tempo passato.

Eppure, questo è il nostro tempo: il tempo più bello che Dio poteva pensare per noi. È questo il tempo per camminare insieme. La Grazia dell'incarnazione avviene qui e ora in questa benedetta impossibilità che solo l'apertura allo Spirito può rendere feconda, piena di Vita. Ascoltarci, non solo fra noi ma fra tutti (senza esclusioni!), reciprocamente, è la strada concreta che possiamo intraprendere per provare a camminare insieme in uno spirito di servizio e trasformazione. Nessuno può farcela da solo, nessuno si salva da solo. Solo il "vocalivo" ci può sostenere nel compito: "Aiutaci Signore".

# La spiga di grano sulla neve

CONTINUA DA PAGINA 1

voro fanno, che fanno quando non lavorano, cosa gli piace fare nel tempo libero? Domande che suonano stridenti, inopportune, forse ingenui, ma che dovremmo porci, guardandoli negli occhi e chiedendo loro perdono. Guardando i loro volti e chiamandoli per nome. Chi può farlo? La risposta la conosciamo: chiunque, ognuno di noi potrebbe farlo, se lo volesse. Ma è questo il punto: cosa vogliamo veramente? Forse è preferibile rimanere nello stordimento delle notizie a raffica e in quella vaghezza confusa dei numeri: novantadue. Una notizia posta a fianco ad altre notizie con altri numeri, niente volti, niente nomi, niente storie. E nessun contatto, nessuna prossimità.

Sono scomodi quei novantadue uomini nudi e feriti. Tra Grecia e Turchia è scoppiata infatti, inevitabilmente, una forte tensione diplomatica con reciproci scambi di accuse.



Lo scrittore albanese Ismail Kadare

Viene in mente quel romanzo breve di dieci anni fa, scritto dallo scrittore albanese Ismail Kadare, *La provocazione*, in cui tra due trincee innestate, in un posto indistinto ma nel cuore dell'Europa, viene trovata una mattina una donna ferita sopra una barella. Forse è una donna di facili costumi, in realtà non è "di" nessuno e sta lì, in mezzo a due eserciti belligeranti colti in imbarazzo di fronte a questa scena inedita in un campo di battaglia. «Non possiamo lasciarla morire» disse il dottore. «Se rimane fuori per alcune ore, congelerà». Non sapevo come rispondere. Non riuscivo a togliere gli occhi da quella barella in mezzo alla neve, con la coperta leggermente sollevata al centro, proprio dove c'erano le ginocchia della persona, e ho pensato che il medico avesse ragione. Lo spettacolo era veramente incredibile. La mente umana non avrebbe potuto immaginare una solitudine più grande di questa. «Lasciarla lì... non è umano», continuò il medico. «Eh,» feci io rigirandomi bruscamente verso di lui, «quale umanità cerchi tu qua? Questa è una linea di confine, piena di inaffidabilità e morte, e tu cerchi l'umanità. La tua umanità è un peso troppo grave per le mie spalle. Tu cerchi la spiga di grano sulla neve» gridai indicando con la mano, senza sapere io stesso perché, la barella che stava lì in mezzo alla neve. Il medico aveva un aspetto disperato. «Tuttavia,» disse dopo un po' a voce bassa, «non è umano».

La provocazione è lì, forte, e ha il volto, per ora sconosciuto, di novantadue uomini, in mezzo tra due trincee lungo la frontiera che passa attraverso la nostra coscienza, quel confine che separa l'umano dal disumano. (*andrea monda*)

## Una questione di intimità

CONTINUA DA PAGINA 1

Per essere in una relazione con il Padre attraverso l'esercizio di una giustizia umanizzata, libera dalla prigione delle presunzioni e degli orgogli, sembra necessaria un'altra capacità: il rendersi consapevoli della propria fragilità umana spogliandosi del proprio "Io invadente" per farsi raggiungere da uno sguardo amorevole. Quando ci facciamo guardare fino in fondo nella nostra piena nudità, ci rendiamo pienamente umani e ci rendiamo liberi dalla ingannevole autosufficienza, che spesso affiora prepotentemente e che ci allontana da quel sentimento di figliolanza che può renderci «ognuno figlio unico e prezioso».

Come afferma Papa Francesco «la preghiera e la conoscenza di sé stessi consentono di crescere nella libertà, elementi preziosi per trovare il proprio posto nella vita cristiana». Sembra inverosimile non dover restituire nulla, ma goderci l'intimità del cuore il rapporto con Dio – Padre, semplicemente lasciandoci raggiungere nella nostra pienezza umana. (*rossella barzotti*)